

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Craxi snatura il referendum e annuncia «guerra» se vince il «sì»

Furioso attacco all'Alta Corte dal presidente del Consiglio

Piemonte: 250 delegati Cisl si schierano col «sì»

Il leader socialista: «Chi ha ammesso questa prova ha compiuto un errore giuridico e si è assunto una grave responsabilità» - Gli alleati gli sgridano - Il giudizio di Natta - «Piano Gorla» per il risanamento della finanza pubblica: blocco dei salari e della spesa sociale

Ma l'Italia è una giungla?

di GERARDO CHIAROMONTE

C'è SEMBRA veramente enorme, e mai verificatosi in precedenza, l'attacco del massimo esponente del governo a una decisione della Corte costituzionale, quella che ha dichiarato legittimo il referendum sulla scala mobile. Intendiamoci: non è che riteniamo incensurabili le decisioni della Corte, e noi stessi, in altre occasioni, le abbiamo sottoposte a critica. Ma, a parte il tono (e quello usato ieri da Craxi ci sembra supero ogni limite), c'è sempre da ricordare che a usare questo tono sprezzante e insultante verso un altro organo costituzionale è stato il presidente del Consiglio, che ha voluto fare intendere di parlare a nome del governo. E davvero così?

Ma c'è un'altra perla nel discorso di ieri. Il presidente del Consiglio si lamenta (poveretto!) di non avere accesso alla televisione, e aggiunge anzi che gli si impedisce di esprimere l'opinione del governo.

Vengo al tema che volevo affrontare in questo articolo, cioè alle conseguenze che potrebbero avere la vittoria dei «sì» o dei «no» al referendum.

Sabato scorso ero a Mestre, a una manifestazione, molto ben riuscita, per il «sì». Prima di me, nella mattinata, aveva parlato, nella stessa piazza, Pierre Carniti. Ho ascoltato il discorso del segretario generale della Cisl, e debbo dire che l'argomento che più mi ha colpito è stato quello secondo il quale i promotori del «referendum» (cioè noi, il Pci) avrebbero fatto e farebbero il gioco della Confindustria.

Ho trovato questa affermazione stupefacente. Ma ritenendo necessario, ancora una volta, e sempre più, cercare di ragionare, senza abbandonarsi alla tentazione di facili, ma del tutto infanti, ritorsioni propagandistiche. Credo sia interesse di tutti fare quanto è possibile per frenare e interrompere lo scivolamento, che a volte mi sembra inesorabile, verso l'imbarbarimento del dibattito e della lotta politica.

È da molto tempo che la Confindustria non nasconde le sue intenzioni. La tesi è che bisogna smantellare (non uso a caso questa parola) la scala mobile, che è una conquista non solo degli operai ma di tutti i lavoratori dipendenti e dei pensionati. E che bisogna diminuire drasticamente i salari e gli stipendi contrattati. Anche questa parola non la uso a caso: ciò che vogliono è diminuire la forza contrattuale degli operai e di tutti i lavoratori dipendenti, e dei sindacati (di tutti i sindacati), e trattare, anche sui salari, su gli incentivi, sui fuori-busta, come meglio loro aggrada. È facile capire lo spazio che potrebbe aprirsi, per queste loro intenzioni, da una vittoria dei «no».

È proprio il contrario di quel che dice Carniti. A vincere, in questo caso, non sarebbe lui, per quanto grande sia oggi il suo accanimento. Aggiungo perfino che a vincere non sarebbe nemmeno Craxi, per quanto smisurato sia il suo orgoglio. A vincere sarebbero i signori che oggi stanno alla testa della Confindustria, e le forze conservatrici e reazionarie. Che poi questo disegno confindustriale sia anche miope, e non corrisponda nemmeno agli interessi di fondo delle

imprese industriali, oltre che a quello dello sviluppo dell'economia nazionale, è un altro discorso. Abbiamo detto più volte che l'Italia ha bisogno, in primo luogo, di una crescita della produttività, di un avanzamento dei processi di innovazione, di nuove leggi per la mobilità e il mercato del lavoro, di una diminuzione complessiva del costo del lavoro, e anche di una riforma seria della struttura del salario e della scala mobile: ma per tutte queste cose c'è bisogno di un sindacato forte, non diviso, non umiliato.

E del tutto lecito e legittimo, ovviamente, ritenere che l'iniziativa nostra del referendum sia stata un errore. Ma non mi sembra lecito, in verità, dimenticare due cose: che a dividere i sindacati (e anche i lavoratori) non è stato il referendum ma l'accordo separato e il decreto dell'anno scorso; e che, oggi, la vittoria dei «sì» avrebbe il significato di un pronunciamento democratico di massa contro i disegni della Confindustria, e consentirebbe ai sindacati di riprendere la trattativa, parlando però da una posizione di maggior forza, dal reintegro, nel calcolo complessivo, dei quattro punti di scala mobile.

Ci sono altri due argomenti che ci vengono ribattuti. Sul primo, che riguarda il pericolo di una ripresa dell'inflazione, abbiamo già espresso, più volte, la nostra opinione. Il secondo argomento è anch'esso un po' stupefacente. Si dice, cioè, che la Confindustria continuerà a non pagare i famosi decimali e disdeterà la scala mobile, che aumenteranno i fitti delle abitazioni, ecc. Ma non si rendono conto, Carniti ed altri, che, usando questo argomento come ricatto, essi in effetti prefigurano, per il nostro paese, una specie di regno della giungla, in cui ognuno possa fare ciò che gli pare, secondo la legge della sopraffazione?

Prendiamo la questione dei decimali. Il governo — che pur riconosce la giustezza della posizione dei sindacati — non è riuscito a imporre il rispetto dei patti alla Confindustria. E usa perfino la minaccia della stessa Confindustria per ricattare gli elettori, riconoscendone così di fatto la legittimità. E nessuno polemizza, nemmeno debolmente, contro questi signori che non esitano a dire che del risultato del voto di decine di milioni di italiani faranno strama, non terranno alcun conto, e disdeteranno la scala mobile.

È veramente una brutta vicenda. Si cominciò con l'accordo separato e con il decreto. Si violarono, con i voti di fiducia a raffica, le prerogative e i diritti del Parlamento. Non si riesce e non si vuole far rispettare le leggi, e le regole della democrazia, a tutti. Alla fine, si attacca, con veemenza, la Corte costituzionale.

L'Italia non è una giungla, è una Repubblica democratica basata sulla Costituzione. Tutti debbono rispettare le regole del gioco democratico. Anche per questo alla vittoria dei «sì» sono interessati, anche al di là dei quattro punti di scala mobile, tutti i democratici quelli che vogliono vivere in un paese civile e ordinato.

Le prospettive di una possibile rivale conservatrice hanno indotto 250 delegati sindacali Cisl piemontesi a pronunciarsi per il «sì». Il ministro del Tesoro Gorla ha infatti in mente (come spiega Sivano Andriani) un blocco dei salari e della spesa sociale. Nello stesso tempo il governo si propone di aumentare gli affitti. Un appello dalla Normale di

Pisa denuncia: mentre si taglia la scala mobile, le rendite finanziarie sono cresciute del 19%. E Vittorio Foa commenta: «È Romiti che vince, non Carniti se prevalgono i no». La restituzione dei 4 punti — Una restituzione che interessa anche i pensionati — potrà spingere a scelte economiche diverse. SERVIZI ALLE PAGG. 2-3-4

ROMA — Bettino Craxi ha dichiarato ieri all'Assemblea nazionale socialista, appositamente convocata per un paio d'ore, che «se per avventura e per il concorso di fattori congiunturali», la battaglia del referendum fosse vinta dal «sì», essa «sarebbe destinata a sfociare in una guerra». Il presidente del Consiglio non ha specificato quali azioni belliche egli intraprenderebbe dopo il 9 giugno, ma intanto già ieri non ha certo lesinato in atti di aspra ostilità: verso la Corte Costituzionale «responsabile di aver ammesso il referendum, verso tutti i critici della sua raffigurazione ottimistica della situazione economica, verso la Commissione di vigilanza sulla Rai-Tv, perfino verso gli alleati di governo che fanno i «minimizatori» del «rilievo politico» della prova referendaria. Questo soprattutto per dire che nel voto di domenica invece di «sì» devono essere portate nelle fabbriche, nelle case, negli uffici, nelle scuole. Una eccezionale diffusione deve essere quotidianamente assicurata a l'Unità. Occorre moltiplicare gli sforzi per informare correttamente i lavoratori, i pensionati, i cittadini di tutti i ceti e di tutti gli orientamenti sulle ragioni che chiedono per il bene dell'intero paese il «sì» nel referendum.

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)



«Inammissibile uso dell'informazione pubblica»

La Segreteria del Pci denuncia la campagna sistematica da parte del sistema informativo per occultare o deformare le reali ragioni del «sì» nel referendum. È in particolare inammissibile l'uso di parte dell'informazione data dal servizio pubblico radiotelevisivo. Sono state e sono sproporzionatamente favorite le ragioni e gli argomenti dei sostenitori del «no», sono state perfino manipolate talune notizie, è stata privilegiata una visione unilaterale. Una documentazione dettagliata è stata consegnata ai dirigenti della Rai. Un compiuto dossier verrà presentato alla commissione di vigilanza. Ancora una volta si è riaffermata l'esistenza di un grave problema per l'espressione del pluralismo e per il pieno rispetto delle regole democratiche.

La Segreteria del Pci fa appello perciò a tutte le organizzazioni e a tutti i militanti perché si sviluppino nelle prossime ore la più capillare iniziativa. Le ragioni del «sì» devono essere portate nelle fabbriche, nelle case, negli uffici, nelle scuole. Una eccezionale diffusione deve essere quotidianamente assicurata a l'Unità. Occorre moltiplicare gli sforzi per informare correttamente i lavoratori, i pensionati, i cittadini di tutti i ceti e di tutti gli orientamenti sulle ragioni che chiedono per il bene dell'intero paese il «sì» nel referendum.

La Segreteria del Pci

Venerdì nelle fabbriche, sabato e domenica tre grandi diffusioni dell'«Unità»

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Accuse per la mancata protezione

«Non solleciteremo più il pentitismo» A Napoli «rivolta» di tutti i giudici

L'uccisione della madre di Giovanni Pandico ha spinto i magistrati ad una scelta clamorosa - Un documento per il ministro

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Non interrogheremo più i pentiti, né inciteremo le loro dichiarazioni. Non vogliamo più sentirsi responsabili di quanto avviene». I magistrati dell'Ufficio Istruzione di Napoli sono furibondi: l'uccisione di Francesca Meroni, madre di Giovanni Pandico ha messo a nudo il problema della sicurezza dei familiari dei pentiti, di quanto sia inefficiente la macchina delle forze dell'ordine nel garantire protezione a chi ha collaborato o collabora con la giustizia. «Prima di ogni interrogatorio — hanno spiegato i magistrati, - i cosiddetti pentiti chiedono una sola cosa: la protezione per le famiglie. Fino a ieri noi garantivamo il nostro interessamento, dopo quello che è successo non lo faremo più».

È stato stilato anche un documento, durissimo, che sarà inviato al ministro di Grazia e Giustizia, al procuratore generale. Il testo è pronto ed è stato anche sottoscritto da tutti i giudici dell'Ufficio Istruzione (ma la presa di posizione a quanto pare, sarà sottoscritta dalla quasi totalità dei sostituti procuratori, quelli che non lo faranno non sono in disaccordo con l'iniziativa, ma si dichiarano semplicemente «sfiduciati»), ma non è stato ancora reso noto. «È una questione di correttezza verso i destinatari», ha spiegato il capo dell'Ufficio Istruzione Achille Farina. Sarà proprio il capo dell'Ufficio Istruzione a inoltrare questa mattina il documento al destinatario.

Se nell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Napoli c'è aria di tempesta, nella Procura della Repubblica c'è molta sfiducia: da due anni — giorno dopo giorno — i magistrati impegnati nelle inchieste di camorra hanno sollevato il problema della sicurezza dei familiari dei pentiti, ma inutilmente. Uno di loro, neanche una settimana fa, è partito per andare ad incontrare un gruppo di «dissociati» della camorra. Ha ricevuto le solite richieste di sorveglianza sulle famiglie, ha garantito il suo interessamento, ma non

Vito Faenza
(Segue in ultima)



Ricordiamo Giorgio Amendola, quello vero

di ALFREDO REICHLIN

Ripensando a Giorgio Amendola in ricorrenza della sua morte che avvenne in quel modo sconvolgente (Germania, la compagna amatissima della sua vita, la quale non riesce a sopravvivere a lui che poche ore), i pensieri si affollano. Sono ore difficili, che stanno ponendo a ciascuno di noi problemi ardui, in parte inediti rispetto a quelli con cui egli si misurò. Il panorama politico, sociale e culturale dell'Italia, è in parte cambiato. Ma la sua alta figura politica e morale torna ad affascinare questo paese inquieto. E anche il fatto che perfino non pochi cialtroni cerchino di utilizzarlo nel modo più ridicolo e strumentale è un segno. Il vizio tende omaggio alla virtù. Ma è il sentimento generale, la nostalgia di uomini della sua epoca che dice come Giorgio Amendola resti una chiave indispensabile per leggere questo difficile passaggio. L'intreccio tra i destini del movimento operaio e quelli della nazione va ridefinito in concreto, nel vivo della lotta politica, e nuovamente reso chiaro pena il rischio di una sconfitta non solo per noi ma per tutti.

Assistiamo a strani spogliarelli nel nome di Giorgio Amendola. Egli fu uomo di grandi revisioni e amava anche le sortite solitarie e scandalose. Ma come pensava? Con quale visione di fondo, con quale idea della politica-storia? Siamo spinti a chiederci di fronte a questo bisogno stringente che sentiamo di grandi revisioni e, al tempo stesso, di difendere l'immenso patrimonio politico, culturale, di classe di questo nostro partito: e ciò non per noi soltanto ma per garantire uno sbocco democratico della crisi italiana. Credo che a chi lo avesse voluto coinvolgere in questa curiosa discussione per cui la nostra identità dovrebbe consistere nella rinuncia a pensare al di là del capitalismo, avrebbe risposto che non ne capiva nemmeno il senso. Perché non si «fuorisce» da niente. E non esistono colonne d'Ercole per nessuno, nemmeno per il capitalismo moderno. Ma avrebbe aggiunto che proprio una forza che non rinuncia al compito che è suo, ed è costitutivo della sua stessa identità — quello di trasformare la società — non esce dalla storia ma cerca di calarsi sempre più nei suoi svolgimenti, nei suoi nodi irrisolti, nei suoi dilemmi reali. Non esiste una storia preconstituita. Né per noi né per il capitalismo che, dopotutto, è un complicato impasto storico in continua evoluzione, e ciò non soltanto per forza e logica propria. Anzi, più la società si allarga e si complica più esso condiziona ma è, al tempo stesso, condizionato, dalla struttura del potere, dal tipo di Stato, dai rapporti internazionali, dal peso delle rendite e delle arretratezze, dai bisogni umani non mercificabili fino in fondo. Quindi dalla soggettività degli uomini. Quindi dalla politica. Una politica che però sia capace di sfidare non in nome di astratti modelli e ideologie di fondo della nazione. E questo non in astratto, come puro ideale, ma riellaborando tutto ciò che nella storia nostra vi è di progressivo.

Penso che così avrebbe risposto Giorgio Amendola. Avrebbe detto che nulla ci assicura che l'avvenire sarà nostro. Tutto dipende dalla funzione effettiva che il Pci svolge, dal bisogno che di esso ha il paese non come pura nomenclatura di una classe ma come forza nazionale. Ma questo non vale solo per noi. Insomma chi ha più filo tessera: la sua famosa battuta. Ma quale filo possiamo e dobbiamo tessere oggi? Dopotutto, questo è il problema che ci sta di fronte.

Vedo che Umberto Agnelli pensa che lo scacco elettorale

(Segue in ultima)
Nelle pagine del CS due ricordi di Salvatore Ceccispuoti e Maurizio Valenzi

L'annuncio della Jotti: a Montecitorio 1.011 «grandi elettori»

Dal 24 votazioni per il presidente

Parteciperanno deputati, senatori e delegati regionali - Nei primi tre scrutini il quorum è di due terzi, poi basterà la maggioranza assoluta - Due votazioni al giorno e qualche sosta - Gli esiti delle precedenti elezioni

Nell'interno

Fuga di gas, muoiono tre bambine

Tragiche conseguenze di una fuga di gas a Palazzo Milanese ieri nella notte: tre bambine sono morte tra le macerie della villetta che abitavano. La madre è gravissima. La distruzione è stata totale. A PAG. 5

Si è aperto il processo Ambrosoli

Istanza di nullità dei rinvii a giudizio per l'omicidio Ambrosoli: è stata questa la prima mossa della difesa di Michele Sindona al processo aperto ieri a Milano. Forse domani la risposta della Corte. A PAG. 6

Scempio sulle salme? Avevano molta fretta

L'apertura delle bare degli italiani uccisi a Bruxelles riserva atroci sorprese. Salme non ricomposte, corpi martoriati dai bisturi delle autopsie. Le autorità belghe ieri si sono giustificate così: «Avevamo fretta». A PAG. 6

ROMA — Le votazioni per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica cominceranno lunedì 24 alle ore 16 nell'aula di Montecitorio. L'annuncio ufficiale (quello ufficiale verrà domenica prossima con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto di convocazione del 1011 «grandi elettori») è stato dato ieri a mezzogiorno dalla presidenza della Camera. Poco prima Nilde Jotti — cui la Costituzione affida il compito di convocare e presiedere il Parlamento riunito in seduta comune — aveva incontrato il presidente del Senato Cossiga e, dopo

avere informato il governo della sua decisione, ha fatto dare la notizia.

PERCHÉ IL 24 — Rispetto agli orientamenti iniziali di massima, è stato giocoforza rinviare di qualche giorno l'inizio degli scrutini per i ritardi di alcune regioni nell'adempimento delle operazioni preliminari alla convocazione dei nuovi Consigli eletti il 12 maggio. Due di esse — Lazio e Puglia — in particolare non potranno procedere prima del 21-22 all'ele-

Giorgio Frasca Polara
(Segue in ultima)

Domani in Messico Italia-Inghilterra «partita della pace» pensando ad altro

E di Bruxelles già non si parla più

Dal nostro inviato
CITTÀ DEL MESSICO — «Non è compito del calcio risolvere i problemi sociali. È compito del governo. Se anche si decidesse di bandire il football da tutta l'Inghilterra, la violenza si limiterebbe a cambiare indirizzo, riversandosi nelle strade». Non è quella del ct della Nazionale Inglese Robson, solo una difesa della propria parolaccia. E anche una risposta, nemmeno tanto indiretta, alla signora Thatcher, che a

quanto risulta non ha ancora fatto menzione, nelle sue molte lodate prese di posizione sui fatti di Bruxelles, al sessanta per cento di disoccupazione giovanile in quel di Liverpool, in buona parte frutto della sua politica.

Alla vigilia di Italia-Inghilterra, partita amichevole e di studio reciproco che la carneficina di Bruxelles ha trasformato in un delicatissimo rito riparatore, l'opinione di Robson è una sporadica sortita che fa spicco nel

silenzio generale. Sì, silenzio: perché se in Europa avete appena seppellito i morti dello stadio Heysel, da queste parti si è fatto molto più presto a metterci una croce sopra.

Di che cosa volete che si parli nelle barbose conferenze stampa di Bearzot? Ma è ovvio, del ginocchio di Vierchowod e della scarsità di terzini di fascia. Abbiamo chiesto al ct se aveva parlato con i quattro juventini di quello che è successo in Bel-

gio. «Sono cose che dispiacciono», ha risposto lapidario il nostro, mentre molti colleghi si dimostravano impazienti di tornare a discutere di calcio, che diamine. La parola d'ordine, in questi paraggi, è che lo sport è solo sport, e il resto un incidente. Già sentita altre volte, e chissà quante altre la risentiremo.

Bearzot, d'altro canto, è responsabile tecnico della Nazionale, e ha il diritto, almeno formale, di attenersi

alle proprie competenze: se il presidente del Coni Franco Carraro non si è neppure sentito in dovere di entrare nello stadio della morte per dire la sua, imitando il padrone della Juve Agnelli e il padronecino dei mondiali italiani del Novanta, Luca di Montezemolo, perché mai un dipendente della Federcalcio come Bearzot dovrebbe

Michele Serra
(Segue in ultima)